

PENSIONI DI FAME SOCIETÀ INIQUA

Con i contributi per la pensione obbligatoria ai vecchi si sono accumulati immensi capitali. Lo Stato fascista con questi fondi finanziò diverse « opere », tra cui le guerre d'Etiopia e di Spagna. E per un curioso paradosso Mussolini si trovò ad acquistare le sue glorie militari, a « regolare i conti » come spavalamente diceva, con i danari dei vecchietti. Poi non restò più niente, a nessuno. Dopo la liberazione, sulla pelle dei vecchi e pagando pensioni di fame, si è ricostituito un fondo di oltre 1000 miliardi

Abbiamo dei vecchi e dei nuovi conti da regolare. Li regoleremo



Un piano edilizio discusso in piazza

Una iniziativa senza precedenti: il sindaco e illustri architetti discutono con la popolazione del futuro urbanistico della città

Dal nostro inviato MODENA, 17.

Spenti i globi della luce elettrica, piazza Grande sembra tornare indietro nel tempo: da un lato il severo duomo duecentesco con la torre della ghirlandina, dall'altro e di fronte le strutture degli antichissimi edifici del comune; in mezzo a queste la « pietra rengadora », la pietra elevara dalla quale gli araldi leggevano gli editti del governo cittadino; nella piazza il popolo discute il futuro della città. Un breve ritorno alla civiltà municipale che è contraddetto solo da alcuni elementi: le lampade elettriche non spente perché la proiezione delle diapositive del piano di sviluppo edilizio cittadino sul telone teso proprio sotto il palazzo comunale; chi parla non sta sull'antica « pietra », ma su un palco munito di microfoni e altoparlanti. Però attorno c'è veramente il popolo, almeno il popolo attivo, quello che conta nella vita di una collettività e che è chiamato a partecipare alle decisioni che riguardano il futuro di Modena.

Ma anche sotto questo profilo l'esperienza di Modena ha degli aspetti sconcertanti: la battaglia contro il piano per l'edilizia popolare — che inevitabilmente ci sarà — sarà combattuta da un esercito senza soldati. In altri termini: scenderanno in campo i generali — i grossi proprietari speculatori — e i medi soldati — i piccoli e medi proprietari — saranno ben po-

vorato giungendo alla fine a presentare un progetto sul quale era stata raggiunta l'unanimità non limitata ai gruppi politici e tecnici ma estesa alla cittadinanza. Qui, naturalmente, c'è una unanimità con delle eccezioni: sono rappresentate da coloro che verranno colpiti dai vincoli che il piano porrà alle zone prescelte, dove la speculazione è finita.

Giovedì sera questi, infatti, sono stati convocati in comune a discutere anche il loro piano, a concordare con l'amministrazione democratica le soluzioni che limitino al minimo il loro disagio. Ora il piano è stato presentato alla cittadinanza nella sua veste completa: ed è la prima volta in Italia che centinaia e centinaia di cittadini si riuniscono in una piazza per ascoltare una esposizione di politica urbanistica; la prima volta in Italia, ma non a Modena: qualche cosa di simile si era già avuto il mese scorso, quando il piano è stato sottoposto al consiglio comunale. Le quattro sedute relative sono state tenute nel salone della Casa della cultura perché l'aula del consiglio comunale non poteva contenere tutti gli spettatori. E anche il salone della Casa della cultura si è rivelato insufficiente.

Kino Marzullo

Per una politica di riforme

Ventimila cooperatori in corteo a Bologna

La grande manifestazione in piazza S. Stefano - I discorsi di Paolicchi e Vigone - Deplorata la perquisizione della « tributaria » alla Lega nazionale

Dalla nostra redazione BOLOGNA, 17.

Imponente è stata la manifestazione svoltasi oggi a Bologna indetta dalla Lega nazionale delle cooperative e mutue allo scopo di illustrare « La posizione del movimento in ordine al rispetto dell'autonomia della cooperazione nel quadro di una programmazione democratica dello sviluppo economico del paese ». Piazza Santo Stefano non ha potuto contenere le ventimila persone convenute a Bologna da tutte le parti d'Italia.

Una iniziativa inconsueta per due motivi: perché è senza dubbio la prima volta che qualche cosa di simile accade in una grande città (Modena ha oltre 150.000 abitanti) mentre si pensava che fosse possibile solo in piccoli centri, dove avrebbe potuto essere relativamente facile condurre una discussione di questo tipo; e perché non si è trattato affatto di una iniziativa puramente formale, isolata, ma della conclusione di un'azione sviluppata in due anni.

La manifestazione è stata aperta dall'on. Giancarlo Vigone, rispettivamente presidente della cooperazione, il quale ha portato il saluto dei cooperatori emiliani. Successivamente, l'on. Ivano Curti, che presiede la manifestazione, ha letto le decine e decine di adesioni giunte in questi giorni da parte di personalità politiche, di sindaci di varie città, di parlamentari, di amministratori, della CGIL e di numerose Camere di Lavoro, di movimenti di cooperazione democratica. Quindi il sindaco di Bologna, on. Dozza, portava il saluto dell'Amministrazione comunale della città, ricordando la difficile, ma importante battaglia che sta conducendo tutto il movimento democratico e popolare in questo difficile momento della vita del paese.

I tipografi del «Corriere» e «l'Unità»

Dalla nostra redazione MILANO, 17.

Questa notte, appena pervenuta a Milano la notizia dell'accordo raggiunto dal gruppo di lavoro della CGIL, CISL e UIL con gli amministratori degli stabilimenti in cui si stampano le due edizioni de «l'Unità» e «l'Ora» di Palermo — accordo in conseguenza del quale il nostro giornale ha ripreso le pubblicazioni — una delegazione di compagni che lavorano nella tipografia del «Corriere della Sera» è venuta alla nostra tipografia. Scopo della visita è stato di prendere contatto con la sezione sindacale dello stabilimento della TEMI per conoscere i termini sui quali è stato raggiunto l'accordo; ma al di là di questo interesse si è voluto manifestare il compiacimento per l'iniziativa dell'amministrazione de «l'Unità», che ha in questo modo contribuito — in misura che potrà risultare determinante — alla soluzione della vertenza sindacale in corso sul piano nazionale. I compagni del «Corriere della Sera» hanno manifestato una viva soddisfazione per i termini dell'accordo, ma al di là degli aspetti puramente economici della questione, hanno voluto rendersi conto di-

rettamente dello stato dei problemi dei quali — nel raggiungere l'accordo — non è stato neppure necessario parlare, mentre sono al centro delle discussioni sul piano nazionale: quelli della libertà sindacale, dei rapporti di lavoro nello stabilimento. Non che potessero esistere, su questo argomento, dubbi di qualsiasi genere: l'interesse stava nel vedere l'applicazione di questa realtà « al vivo », nel momento stesso in cui si concludeva una vertenza sindacale, che negli altri stabilimenti ha avuto momenti particolarmente duri.

Silvio Paolicchi e Luciano Vigone, rispettivamente presidente e vice presidente della Lega nazionale, nei loro discorsi, hanno, fra l'altro, sottolineato la gravità dell'arbitrio commesso dalla polizia giudiziaria nei confronti della cooperazione: un fatto, questo, che suona come un attentato alla democrazia italiana. Ad ogni modo, la risposta dei lavoratori, dei cooperatori, dei democratici è stata pronta e ferma. Argomentate critiche sono state rivolte alla classe dirigente italiana, troppo spesso succubua delle forze capitalistiche, prime responsabili della gravità della situazione economica del paese. Gli oratori hanno quindi rilevato che proprio nel momento in cui la cooperazione stava sviluppando alcune iniziative vivificatrici dell'economia nazionale sono stati falcidiati i crediti. Con forza è poi stata sottolineata la necessità di una programmazione economica democratica e l'attuazione delle riforme. Solo in questo modo, infatti, si può superare l'attuale difficile congiuntura.

f. v.

Un sistema previdenziale per «non» pagare le pensioni

Dove sono finiti i 1000 miliardi dell'INPS? — Lo Stato e Bonomi fra i debitori dell'Istituto L'esemplare vicenda di Giuseppe Anielli che per provare la sua invalidità dovette morire

Mille miliardi costituiscono ormai la cifra classica della truffa statale in Italia. Per meno non val la pena. Parleremo quindi anche noi, occupandoci di pensioni, di mille miliardi. Ma prima, per stabilire un'unità di misura che tolga le cifre dall'astrazione matematica, racconteremo una storia da pochi soldi: quella di Giuseppe Anielli, operaio, nato a Brembio nel 1897.

Giuseppe Anielli non ha bisogno di descrizione. E' un uomo qualsiasi. Ha lavorato tutta la vita, un po' come manovale, un po' come muratore, un po' in campagna, come e dove capita. Naturalmente il suo salario non è grande, e, per tirare avanti la famiglia, anche la moglie Giuseppa lavora. A sessant'anni, finalmente, Giuseppe e Giuseppa vanno a riposo e, cumulando il risultato di due vite bene impiegate, mettono assieme tredicimila lire, pagate dall'Istituto Nazionale per la Previdenza Sociale (INPS) come importo di due pensioni. Non è molto per gli anziani sposi, anche se hanno svariati bisogni e anche se, nel '57, la vita è un po' meno cara di oggi. Andiamo avanti. Nell'ottobre del '61, un triste giorno, la moglie muore. Al vedovo resta soltanto la propria pensione: è solo a mangiare, ma con 6.500 lire c'è poco da scialare, senza contare che un uomo solo non se la cava mai bene.

È un caso limite, né un caso eccezionale. Ne racconterò altri nel corso di questa inchiesta dedicata alle pensioni e, in tutti i casi, ritroveremo quei medesimi elementi che possiamo riassumere schematicamente sin d'ora in pochi tratti: 1) miseria delle pensioni; 2) dopo le ultime rivalutazioni, esse restano — per i quattro quinti dei pensionati — al minimo di 12 mila lire per i sessantenni e di 15 mila per gli ultrasessantenni. 2) Assoluta sproporzione tra il livello del salario e quello della pensione. 3) Difficoltà burocratiche e d'ogni genere per ottenere anche questo ridottissimo e infelicitissimo diritto che pure il lavoratore ha maturato per decenni rinunciando a una parte del proprio salario. Questi tre aspetti fondamentali del problema — riconosciuti e lamentati da tutti i governi da quindici anni a questa parte — si riassumono in uno solo: la creazione dal 1920 in poi di un sistema di enti previdenziali parastatali, divenuti potenze finanziarie, che hanno relegato all'ultimo posto il loro primo scopo (la gestione delle pensioni) e che, in effetti, tanto più sfioriscono quanto meno pagano. In circa mezzo secolo, cioè, si è creato un sistema previdenziale il cui scopo fondamentale è quello di non pagare le pensioni o almeno di pagarne il meno possibile.

Ciò sembra assurdo e lo è. Tuttavia questo paradosso è proprio la verità. Ci proponiamo di illustrarla nei prossimi articoli. E cominceremo con un breve, ma interessante cenno storico. Nel primo dopoguerra, lo Stato si pose concretamente il problema della pensione obbligatoria ai vecchi e agli invalidi. Con una serie di decreti, comprendenti man mano categorie sempre più larghe, istituì un sistema di contributi a carico del lavoratore e del datore di lavoro, che, capitalizzandosi, avrebbero dovuto formare la base per le future pensioni. Si crearono così, a poco a poco, capitali colossali perché quello che si accumulava era il risparmio di tutta la popolazione attiva. E più crescevano le dimensioni di questo risparmio e più ingigantiva il problema dell'investimento.

Riparazione postuma

Giuseppe Anielli si decide quindi a chiedere che gli venga pagata quella metà dell'assegno del coniuge defunto che spetta al sopravvissuto. E qui cominciano i suoi guai. Perché, se muore il marito, la vedova ha diritto alla quota cosiddetta « reversibile », ma se muore la moglie, bisogna che l'uomo, per godere del beneficio, sia totalmente invalido. Giuseppe Anielli, a 64 anni compiuti, offre di una serie di acciacchi gravi, conseguenza di decenni di lavoro senza risparmio di forze, ed è un miracolo se sta in piedi. Pian piano stende la sua brava domanda all'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale. E aspetta. Compie i 65 anni, poi i 66 e, finalmente, lo mandano a chiamare per una visita medica. Ci siamo — pensa — e appoggiandosi al bastone compare davanti al sanitario.

Lo Stato fascista che controllava e dirigeva queste organizzazioni si trovò in tal modo a disporre di enormi capitali per i propri fini e se ne valse senza scrupoli. I fondi per l'assistenza infortunistica e pensionistica servirono di volta in volta per la valorizzazione agraria della Tripolitania, per il finanziamento della guerra d'Etiopia e di quella di Spagna, per la bonifica integrale, per le opere pubbliche, per gli impianti elettrici, per gli istituti bancari. Cosicché, per un curioso paradosso, le glorie militari e quelle più modestamente civili furono acquistate coi danari dei vecchietti. E poi non restò più niente né a loro né a noi.

Dopo la liberazione, il regime democratico scoprì che, tra sollecitazioni e prelievi, non era rimasto praticamente più un soldo dei risparmi di milioni di cittadini. La situazione era resa ancora più grave dal progressivo aumentare del numero dei pensionati, man mano che nuove categorie si facevano avanti per reclamare l'inevitabile diritto alla sopravvivenza nell'età matura. Cosicché, oggi, si calcola che ben venti milioni di cittadini siano assicurati e che l'INPS, come maggiore istituto, paghi ogni anno ben sei milioni di pensioni a lavoratori dipendenti o indipendenti: numero imponente, anche se la media di queste pensioni non va oltre le 17 mila lire al mese. Nonostante queste « uscite di cassa », il capitale dell'Istituto di Previdenza, dopo i primi anni burrascosi del dopoguerra, non ha fatto che crescere in maniera costante e addirittura vertiginosa. Lasciamolo dire al suo presidente, il socialdemocratico Angelo Corsi: « Basterà una sola cifra significativa, oltre a tutte le altre: quella relativa al Fondo di adeguamento delle pensioni. Esso è progressivamente passato da una situazione patrimoniale di circa 176 miliardi alla fine del '61 a oltre 273 miliardi alla fine del '62 e raggiungerà, quasi certamente, i 555 miliardi alla fine del 1963 ». Questa previsione, fatta un anno fa, si è pienamente realizzata e oggi si può aggiungere che alla fine dell'anno in corso, l'anziano supererà largamente i fatidici mille miliardi.

Basta considerare questo progresso di capitalizzazione per rendersi conto che l'Istituto non adempie alla funzione per cui è nato: quella di pagare le pensioni. Faticò, se le avesse pagate, non avrebbe avanzato tanto danaro. E se ha avanzato, vuol dire che non le ha pagate nella misura giusta.

Che cosa è avvenuto?

Che cosa è avvenuto, cioè? È avvenuto che, per la seconda volta, il risparmio dei lavoratori è stato devoluto in buona parte a scopi che non hanno nulla a che vedere con la previdenza e con l'assistenza. Cercheremo di spiegare, in un prossimo articolo, dove siano finiti questi mille miliardi (di cui, si noti, lo Stato riconosce l'esistenza, ma rifiuta il pagamento sostenendo che l'aumento delle pensioni porterebbe all'inflazione). Quel che vogliamo sottolineare fin d'ora è il mantenimento di un sistema per cui tutti i grandi interessi vengono capitalizzati in una direzione unica: quella di non restituire, sotto forma di pensione, il danaro che il cittadino ha risparmiato durante la propria vita.

Elenchiamo schematicamente questi interessi: « In primo luogo gli interessi di classe di un padronato particolarmente esoso e retrogrado, al quale nulla interessava della sorte dei lavoratori e a cui questi non possono essere oggetto di sfruttamento diretto in fabbrica e che ha imposto un sistema contributivo che ha l'unico risultato di elevare i costi sociali generali e di riversare la maggior parte degli oneri imprenditoriali — attraverso una imposizione regressiva — sulla piccola e media industria e sul partigianato. In secondo luogo uno Stato non solo largamente condizionato dagli interessi corporativi del grande padronato, ma debitore in proprio verso l'Istituto di Previdenza al quale non paga le quote dovute per legge e che trova quindi comodo mantenere l'attuale anomalia ». In terzo luogo si è l'Istituto di Previdenza: esso è diventato una potenza economica e finanziaria investendo gli avanzi di gestione nell'IRI, nelle banche, nella Bonomiana, nella grande industria, nell'agricoltura e, liquidando quote capitale, perderebbe la propria posizione di potenza e di prestigio. In quarto luogo vi sono tutti coloro che si avvantaggiano dall'investimento e che sono interessati al mantenimento di questi crediti. In quinto luogo vi sono i « politici », cioè i grandi partiti governativi che sfruttano questa impalcatura creditizia per i propri scopi (basta dire che Bonomi sta tra i principali debitori dell'INPS). Infine, non ultimo, vi è l'imponente esercito dei burocrati senza i quali il sistema non vivrebbe ma che, soprattutto, non virebbero senza il sistema.

Rubens Tedeschi